

Turnhout, Brepols, 2019, pp. VI + 564, ill. [ISBN 9782503583549]

Il volume comprende sedici articoli, molti dei quali contengono prime edizioni critiche o prime traduzioni in lingua inglese: tra queste, si segnalano la traduzione in lingua inglese della *Epistula de duabus naturis* del monaco Eustazio, testimonianza importante non solo per la polemica con il patriarca anti-calcedoniano Severo di Antiochia, ma anche per le numerose citazioni dal *corpus* severiano per noi perduto (P. Allen, pp. 25-56); l'edizione commentata di un anonimo canone giambico di 155 versi in lode di Giovanni Crisostomo un tempo contenuto nel manoscritto Laura Λ 170 (il quaternione che lo conteneva è caduto), e sinora accessibile esclusivamente attraverso la sommaria edizione del 1911 di M. Gedeon (T. Antonopoulou, pp. 57-75); l'edizione critica della lettera ζ dell'*Etymologicum Symeonis / Magna Grammatica* (D. Baldi, pp. 77-108); l'edizione di dieci frammenti della lettera α del *Florilegium Coislinianum* trasmessi solamente da due manoscritti, l'Athen. Bibl. Nat. 329 e il Vat. gr. 491 (T. Fernández, pp. 213-237); l'edizione di una *confessio fidei* conservata dal Par. gr. 887 e tradizionalmente attribuita al vescovo Metrofane di Smirne, di cui viene fortemente messa in dubbio la paternità sulla base di osservazioni stilistiche, contenutistiche e compositive (S. Neiryneck, P. Van Deun, pp. 321-332); l'edizione di una lettera di Nicola Pepagomeno a Gregorio Palamas, per la quale, grazie a un'attenta analisi delle allusioni agli eventi contemporanei relativi alla controversia esicasta, si propone la datazione della primavera del 1343 (A. Rigo, pp. 381-414); l'edizione di Max. Conf. *Opuscula theologica et polemica* 15 (CPG 7697, 15), in cui Massimo sviluppa un attacco polemico contro la dottrina del monoenergismo e del monotelismo sancita dall'*Ekthesis* del 638 ricorrendo allo strumento del florilegio per confutare la pretesa di continuità con gli insegnamenti biblici (B. Roosen, pp. 415-533).

Anche i contributi non prettamente ecdotici si fanno generalmente apprezzare per l'originalità dei risultati. R. Ceulemans e M. Dimitrova (pp. 109-144) trattano della *catena* slava sul *Cantico dei Cantici*, per la quale ipotizzano una relazione con la *catena Hauniensis* greca piuttosto che con l'epitome di Procopio; B. Crostini (pp. 145-166) indaga le modalità di riduzione della *Lettera a Marcellino* di Atanasio di Alessandria a prefazione per tre salteri dell'XI sec. (Vat. gr. 752; Jer. Hag. Taph. 53; Vat. gr. 342); J. Declerck ricava

una lettura "emica" degli eventi relativi alla presa di Gerusalemme da parte dei Persiani nel 614 d. C. dagli scoli del monaco Giovanni ai *Sacra Parallela* del Damasceno (pp. 167-187); analisi a carattere più spiccatamente paleografico sono quelle di E. De Ridder (pp. 189-211) sul manoscritto Athen. Bibl. Nat. 322, contenente una miscellanea ascetica del tardo XIII sec., e di J. Maksimczuk (pp. 239-254) su due manoscritti della seconda recensione del *Florilegium Coislinianum*, Athen. Bibl. Nat. 464 e Par. gr. 924, di cui si stabilisce il rapporto di dipendenza del primo rispetto al secondo a seguito dell'esame dei titoli dei primi capitoli di ciascun libro; B. Markesinis (pp. 255-287) propone come *terminus ante quem* per la datazione del *corpus* di Massimo Confessore la fine del regno congiunto di Costantino VII Porfirogenito e Romano I Lecapeno, grazie all'analisi della tavola cronologica che segue il *Computus ecclesiasticus* contenuta nei mss. Genav. Bibl. Publ. et Univ. 30 e Leid. Scalig. gr. 33; infine, dopo due contributi su Ramon Llull (J. N. Cañellas, pp. 289-319) e su Tito di Bostra (P. Poirier, pp. 357-379), chiude il volume un lavoro di J. N. Smith che indaga la ricezione del "Catalogo degli inventori" di Gregorio di Nazianzo contenuto in *Or.* 4, 107-109, testimonianza del crescente interesse verso le opere dell'autore (pp. 333-355). [Giulia Gollo]

Denis Searby (ed.), *Never the Twain shall meet? Latins and Greeks learning from each other in Byzantium*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2018 (Byzantinisches Archiv – Series Philosophica), pp. XII + 358. [ISBN 9783110559583]

Il volume raccoglie una serie di contributi sui rapporti tra Bisanzio e l'Occidente latino in materia di filosofia e di teologia, concentrandosi in particolare sul periodo compreso tra la riconquista di Costantinopoli (1261) e la sua caduta (1453). I quindici contributi di cui il volume si compone cercano di superare la visione dicotomica che vede l'Occidente medievale e poi umanistico e l'Oriente bizantino come due universi separati e difficilmente conciliabili, facendo emergere al contrario esperienze e radici condivise e sottolineando il dialogo profondo e costante e gli scambi reciproci tra le due culture. Dopo un'introduzione a cura dell'editore (pp. 1-8), apre il volume il contributo di F. Tinnefeld (*Translations from Latin to Greek. A contribution to late Byzantine intellectual history*, pp. 9-19), che offre un panorama complessivo delle due fasi

dell'attività di traduzione di opere latine a Bisanzio. Nella prima fase, che inizia con la seconda metà del XIII sec. ed è segnata soprattutto dall'attività di Massimo Planude (ma anche di Manuele Holobolos), vengono tradotte, oltre alle opere religioso-morali, anche opere di altro genere, tra cui alcuni classici latini. Nella seconda metà del XIV sec. predomina invece in modo assoluto la traduzione di opere filosofico-teologiche della scolastica latina e in particolare di Tommaso d'Aquino: questa seconda fase ha come protagonisti i fratelli Demetrio e Procoro Cidone, a cui si affiancano Manuele Caleca e Giorgio Gennadio Scolario. L'articolo di M. Plested (*Reconfiguring East and West in Byzantine and Modern Orthodox Theology*, pp. 21-45) rileva come la teologia ortodossa moderna, soprattutto a partire dall'attività del movimento slavofilo russo – che ha influenzato intellettuali quali Bulgakov, Lossky, Florovsky – si sia definita identitariamente in negativo rispetto a quella occidentale (razionalista e tomista). A questo atteggiamento Plested oppone quello della Bisanzio che instaura un dialogo profondo con d'Aquino e la scolastica occidentale attraverso l'attività di Gregorio Palamas (di cui vengono sottolineati i punti di contatto con Agostino), Demetrio Cidone, Marco Eugenio (utilizzatore del sillogismo, il metodo di argomentazione latino), e Giorgio Scolario. J. Monfasani (*George of Trebizond, Thomas Aquinas and Latin Scholasticism*, pp. 47-61) analizza la figura di Giorgio di Trebisonda, mettendone in rilievo la forte differenza rispetto ai tomisti bizantini nella ricezione di d'Aquino: il suo approccio al teologo non avviene infatti attraverso la traduzione di Cidone ma direttamente in Occidente, dato che Giorgio si forma in Italia (dove arriva giovanissimo a Venezia presso Francesco Barbaro) e si inserisce a pieno titolo nelle tendenze filosofiche occidentali. Egli manifesta un forte disaccordo con l'Aquinate (e.g. sull'ilmorfismo delle anime e sulla pluralità delle forme), mostrandosi più vicino a posizioni francescane. Il contributo di Antoine Levy (*Translatable and Untranslatable Aquinas. The soft cosmological revolution of scholasticism's golden age and the rejection of Aquinas in the first Palamite circles*, pp. 63-75) tratta l'uso anti-palamita della traduzione dell'Aquinate ad opera di Cidone e il ruolo della condanna da parte della facoltà di teologia di Parigi, nel 1241, del postulato della visione dell'essenza divina da parte di uomini o angeli. Si sofferma poi sulla profonda influenza esercitata dai Padri greci su s. Tommaso (ma-

scherata dall'adesione a temi e linguaggi agostiniani), tale da rendere possibile considerare come una retroversione la traduzione delle sue opere realizzata da Demetrio Cidone. P. C. Athanasopoulos (*Bessarion of Nicaea vs. Mark Eugenikos. On the Thomistic «principium individuatio-nis» in material composites*, pp. 77-91) analizza la disputa a proposito della *distinctio in divinis* e del principio di individuazione (connesso con il tema del *Filioque*) tra Marco Eugenio e Bessarione di Nicea. Eugenio critica il principio di identificazione di s. Tommaso asserendo che, dato che la *materia per se* è indivisibile, le distinzioni non sono necessarie né applicabili: Bessarione ribatte che la sua critica è irrilevante, poiché il criterio di individuazione è la *materia formata*. A. rileva come Eugenio adotti la struttura della *quaestio* latina e utilizzi (talora *ad verbum*) le argomentazioni di Duns Scoto, che poté verosimilmente utilizzare grazie alla traduzione realizzata dal suo allievo Scolario. Il contributo di I. Balcoyiannopoulou (*New Evidence on the Manuscript Tradition and on the Latin and Greek Background to George Scholarius' In 'De Interpretatione'*, pp. 93-113) analizza il commento di Giorgio Gennadio Scolario al *De Interpretatione* aristotelico. Dopo una rassegna della tradizione manoscritta e in particolare dei quattro autografi rintracciabili, B. chiarisce alcune questioni di metodo trattate nell'epistola prefatoria all'opera, quali l'obiettivo di interpretare la logica aristotelica in un modo inedito nella tradizione greca (cioè alla luce dell'Aquinate) e la conseguente scelta di fondarsi essenzialmente su fonti latine. Segue una disamina delle fonti greche (Fozio, Ammonio) e latine (Tommaso, Radulphus Brito, Guillelmus Arnaldus, e gli anonimi autori dei *commentarii* contenuti nei codd. Padova Bibl. Univ. 1589 e Palermo Bibl. Com. 2Qq D 142) e delle modalità d'impiego delle stesse, da cui risulta che l'opera è a tutti gli effetti una traduzione greca dal latino. M.-H. Blanchet (*The two Byzantine Translations of Thomas Aquinas' «De Rationibus Fidei»*. *Remarks in view of their ongoing «editio princeps»*, pp. 115-128) introduce alcune questioni relative alle due traduzioni greche inedite del XIV sec. del trattato *De Rationibus Fidei* dell'Aquinate (in vista, appunto, della loro prima pubblicazione). Mentre la versione A, di Demetrio Cidone, è databile al terzo quarto del secolo, della versione B si sa che era disponibile a Costantinopoli prima del 1361, ma non ne è noto l'autore: in base a una nota del Marc. gr. 147 che assegna la traduzione ad un non specificato

Atoumes, i due candidati più verosimili sono Teodoro Atouemes e Simone Atumano. Si rileva che le due redazioni adottano spesso la stessa traduzione di termini chiave del lessico, divergendo per lo più nella sintassi e nell'interpretazione; non è escluso che tali divergenze derivino dall'uso di differenti modelli latini. Il lungo articolo di J. A. Demetracopoulos (*Scholarios' «On Almsgiving», or How to Convert a Scholastic «Quaestio» into a Sermon*, pp. 129-177) analizza dettagliatamente il sermone *Περὶ ἐλεημοσύνης* di Giorgio Scolario, dimostrandone la derivazione dalla *Summa theologiae* di Tommaso (nella traduzione di Cidone) a discapito delle abbondanti fonti patristiche sul tema e a costo di divergenze da passi evangelici (pp. 131-150). Segue una disamina dell'evidenza manoscritta della ricezione dell'opera tomana da parte di Scolario e delle varie fasi della sua attività di epitomazione della *Summa theologiae* e della *Summa contra gentiles* (pp. 150-160). Chiudono il contributo tre utili appendici: la prima dedicata alla lista delle corrispondenze tra il *Περὶ ἐλεημοσύνης* e la *Summa theologiae* (pp. 161-162), la seconda contenente un prospetto cronologico dell'accesso di Scolario a manoscritti di materiale tomistico e della sua produzione (pp. 163-167), la terza dedicata a una nota autografa di Scolario nel codice Vatop. 254, di cui si dà il testo greco corredato da note di commento (pp. 168-172). P. Golitsis analizza nel suo contributo (*Ἑσέντζια, ὀντότης, οὐσία. George Scholarios' philosophical understanding of Thomas Aquinas' «De ente et essentia» and his use of Armandus de Bellovisu's commentary*, pp. 179-196) la resa greca scelta da Scolario per il lessico filosofico latino dell'Aquinate e dei suoi commentatori. Golitsis, rispondendo alle critiche mosse da H. C. Barbour a Scolario, mette in luce come egli non miri a presentare come commento originale una traduzione e non critichi il tomismo. Nota infatti che Scolario è egli stesso un tomista determinato a difendere d'Aquino dalle critiche dei Francescani e che lascia intendere chiaramente che la sua opera sul *De ente et essentia* è una traduzione con alcuni spunti interpretativi nuovi. Il fatto che non menzioni Armand de Beauvoir indica semplicemente che Scolario non conosceva l'autore del commento che traduceva, di cui aveva una redazione anonima. Il contributo di B. M. Jensen (*Hugo Eterianus and his Two Treatises in the Demetrius of Lampe Affair*, pp. 197-205) fa il punto sulle posizioni espresse dal teologo pisano Ugo Eteriano (consigliere di Manuele Comneno, chiamato a presentare la posi-

zione latina sulla questione della presunta contraddizione di quanto detto da Cristo in Gv. 10.30 e 14.28) nei suoi due trattati *De minoritate et aequalitate filii hominis ad deum patrem* e *De sancto et immortalis Deo*. Jensen nota come, nonostante l'obiettivo comune ai due scritti sia sempre la difesa dell' uguale dignità di Cristo rispetto al padre, il primo trattato si attesta su toni concilianti, mentre il tono del secondo si fa più aggressivo e polemico contro gli oppositori greci, in particolare contro Fozio. Ch. W. Kappes (*Gregorios Palamas' Reception of Augustine's Doctrine of the Original Sin and Nicholas Kabasilas Rejection of Aquinas' Maculism as the Background to Scholarios' Immaculism*, pp. 207-257) esamina nel dettaglio la posizione di Giorgio Scolario riguardo al peccato originale e all'immacolata concezione. Scolario sostiene la redenzione preventiva di Maria (e quindi la sua immacolata concezione) contro la dottrina latina della redenzione anticipata, secondo cui Maria sarebbe nata con il peccato originale, in quanto umana, e ne sarebbe poi stata redenta. Kappes rileva che, nell'assumere questa posizione, Scolario non si basa su fonti latine (pur avendo accesso all'opera di François Meyronnes) ma si inserisce perfettamente nella tradizione bizantina immacolatista di Palamas e dei suoi stessi maestri (Macario Makres, Simone di Tessalonica *et al.*), sistematizzandola e dialogando con la dottrina agostiniana. L'articolo di M. Konstaninou-Rizos (*Prochoros Cydones' Translation of Thomas Aquinas' «Quaestiones disputatae de potentia» and «Quaestio disputata de spiritualibus creaturis»*, pp. 259-274) offre un'analisi stilistica e filologica della traduzione greca di Procoro Cidone dei trattati di d'Aquino *Quaestiones disputatae de potentia* e *Quaestio disputata de spiritualibus creaturis*: partendo da una comparazione sinottica di vari passi, si rilevano le caratteristiche salienti dell'attività traduttiva e metafrastica di Procoro, traduttore abile e attento alla resa efficace ed elegante del greco, pur non tradendo mai il dettato del testo latino, che cerca di rendere quasi *ad verbum*. Dallo studio di Konstaninou-Rizos emerge che il testo latino usato da Procoro era diverso da quello oggi edito e che lo studio della traduzione greca può aiutare a desumere lezioni poziori ma perdute della redazione latina, oltre a fornire indizi sulla trasmissione del testo latino. S. Mariev (*Nature as «instrumentum Dei». Some aspects of Bessarion's reception of Thomas Aquinas*, pp. 275-289) ripercorre le tappe del dibattito sulla concezione tomistica della natura come strumento di Dio inserito nella di-

sputa tra platonici e aristotelici del XV sec. Particolare attenzione è dedicata alla posizione di Bessarione, che entra nel dibattito su invito dell'amico Teodoro Gaza e suscita la dura opposizione di Giorgio di Trebisonda, aristotelico fervente. Lo studio dimostra che, per sostenere e difendere la teoria secondo cui la natura risponde a un proposito deliberato derivante da Dio, Bessarione fa uso, oltre che dei neoplatonici, anche di fonti tomistiche latine (notoriamente aristoteliche) dell'Aquinate stesso, allo scopo di dimostrare la compatibilità della filosofia platonica con quella aristotelica e con la dottrina cristiana. Il contributo di T. Alexander Pino (*Hylomorphism East and West. Thomas Aquinas and Mark of Ephesos on the Body-Soul Relationship*, pp. 291-307) analizza le posizioni di Marco Eugenio espresse nel *De resurrectione* e inerenti al rapporto tra anima e corpo, all'ilomorfismo angelico, al destino del corpo dopo la morte e alla risurrezione. Anche se le sue posizioni si rivelano spesso in contrasto con quelle di Tommaso, dall'analisi emerge un dialogo profondo tra la filosofia bizantina e quella della scolastica che non si esaurisce in un sistema di riprese e di influenze, ma mostra di derivare da radici comuni (i Padri) e da un patrimonio culturale e di esperienze condiviso. Chiude il volume l'articolo di G. Steiris (*Pletho, Scholarios and Arabic philosophy*, pp. 309-334) sull'apporto della filosofia araba a quella bizantina e in particolare dell'interpretazione di Aristotele di Avicenna e Averroè. S. analizza l'approccio di Giorgio Gemistio Pletone e di Giorgio Gennadio Scolario alla filosofia araba e conclude che entrambi non ne hanno una padronanza diretta, dovuta alla lettura di prima mano delle opere originali, ma piuttosto una conoscenza indiretta, filtrata dall'interpretazione della filosofia occidentale ed ebraica e, in particolar modo, dall'uso e dalle citazioni dei filosofi arabi dell'Aquinate. Alle pp. 335-353 si trova una bibliografia selettiva dell'intero volume e alle pp. 355-358 un *index nominum*. [Giulia Gerbi]

Stephen J. Shoemaker, *The Apocalypse of Empire. Imperial Eschatology in Late Antiquity and Early Islam*, Philadelphia, PA, University of Pennsylvania Press, 2018 (Divination: Rereading Late Ancient Religion), pp. 260. [ISBN 9780812258484]

Da questo interessante studio comparativo delle tradizioni apocalittiche del mondo tardoantico (giudaica, zoroastriana, cristiana e araba) il

bizantinista può trarre utili spunti per meglio contestualizzare la letteratura escatologica prodotta in lingua greca a partire dall'epoca che vide l'impero romano d'Oriente scosso dalle fondamenta prima dalle guerre con la Persia, poi dalle invasioni arabe. Lo specialista noterà che la bibliografia è piuttosto selettiva, e sicuramente non esaustiva per quanto riguarda l'apocalittica bizantina: ma il pregio del volume sta, appunto, nel fornire una griglia di riferimento per analizzare secondo nuove angolazioni questa branca della letteratura di Bisanzio, le cui interazioni con la tradizione letteraria delle popolazioni circvicine sono ancora in buona parte da esplorare. [L. S.]

Blossom Stefaniw, *Christian Reading: Language, Ethics, and the Order of Things*, Oakland, University of California Press, 2019, pp. 264. [ISBN 9780520300613]

S. re-reads the Tura papyri to assess Didymus's lessons on the Psalms and Ecclesiastes not as *Vorlesungsmitschriften* to other Christian ascetics of an Origenist circle, but as the lessons of a grammarian to his students. Unfortunately, the articulation of the arguments in the volume is somewhat verbose, so that a lucid declaration of these intents comes only at p. 41 n. 30. The main point was assessed by the same author in a decidedly more concise and incisive way in 2010, cfr. S., *Exegetical Curricula in Origen, Didymus, and Evagrius: Pedagogical Agenda and the Case for Neoplatonist Influence*, in J. R. Baun, Av. Cameron, M. Edwards, M. Vinzent (eds.), *Papers Presented at the Fifteenth International Conference on Patristic Studies Held in Oxford 2007*, Leuven 2010, I, pp. 281-294: «[The influence model] of the interaction between pagan philosophical tradition and early Christian thought is not coherent. [...]t constructs a false dichotomy between Christians as members of a religion, conceived of as if it existed separate from culture, and pagans as members of a culture, so that any appearance of known elements of contemporary culture in Christian writings is perceived as something pagan invading from outside». The book oscillates between a historical-philological novel à la Umberto Eco and an all-embracing essay à la Eric Auerbach, eventually collapsing under the weight of its own erudition. Chapter 1 features a fictional style – a brave albeit disorientating choice – which is fortunately followed by a twelve-page introduction referring